

partenendo alla ricca serie di amuleti realizzati per un impiego in ambito funerario, l'oggetto è relativamente raro. I pettorali in fayence erano destinati ai privati ed il loro uso è attestato solo dal Nuovo Regno. La funzione magica del pettorale quale protezione del cuore, considerato l'organo principale dell'individuo, viene menzionata anche in alcuni capitoli del *Libro dei Morti*.

Carina Weiss si sofferma su tre ritratti inediti in glittica, due di Ottaviano e uno di Tiberio. Il primo ritratto, su una sardonica incastonata in un anello in sottile lamina aurea, presenta il tema ricorrente nella glittica romana del giovane atleta vittorioso. Ottaviano vi è raffigurato con il capo cinto da una fascia, chiaro richiamo al Diadumeno ed ai sovrani ellenistici, e un ramo di palma nella sinistra. Lo stile dell'anello e la pietra usata confermano una datazione alla prima età augustea. Il secondo ritratto, un cammeo vitreo, raffigura un Ottaviano più maturo, che riecheggia il tipo dell'Augusto Prima Porta. I tratti, fissati una giovinezza senza tempo, e lo sguardo rivolto in alto trovano ampio confronto nelle raffigurazioni dell'apoteosi del Divo Augusto, indicando una data posteriore ad 14 d.C. Il terzo ritratto venne realizzato su un cammeo vitreo a più strati: la testa di Tiberio, in bianco opaco, spicca sullo sfondo più scuro, mentre il verde fu aggiunto per la corona di foglie di quercia. Il ritratto si ricollega a quelli degli ultimi anni del regno di Tiberio e, grazie anche alla presenza della corona, ascrive il cammeo all'età claudia.

Il dossier, redatto dal direttore dei *Quaderni* Andrea Bignasca, analizza il concetto di geografia e di percezione dei confini del mondo nei rapporti fra il mondo egeo e l'Oriente. Se l'apertura verso l'Oriente e il conseguente allargamento di orizzonti in Occidente, che si verificano dall'età micenea, comportano un salto qualitativo nella cultura materiale e spirituale, non si avverte una corrispondente presa di coscienza geografica nei testi scritti disponibili. La geografia reale viene sostituita da una geografia cosmica, dove credenze e miti bloccano a lungo lo sviluppo di modelli più fedeli alla realtà e più concretamente utilizzabili per navigazione e commerci. La funzione pratica della geografia delle origini nella vita quotidiana risiedeva però nel fatto che essa corrispondesse al mo-

dello politico e religioso di un ordinamento cosmico responsabile di ordine e benessere, rievocato nei rituali e rappresentato in oggetti di lusso o di culto.

*Christiane De Micheli Schulthess*

Fausto Boffi, *Penelopo... alla migliore metà del mondo*, Giampiero Casagrande Editore, Lugano 2005.

Nel 2002 è apparso, già per i tipi di Giampiero Casagrande, e anch'esso illustrato da Emilio Rissone, un libro-album (*Seva stüff da di nagott*) dedicato *sibi et amicis* in cui si alternano prose e versi, in lingua e in dialetto, sui temi più vari, legati dal comun denominatore di una vita vissuta intensamente, ricca di esperienze, di ostacoli superati con impegno e rigore, di gioie e di qualche amarezza. Una vita alla quale l'autore guarda tuttavia senza rimpianti, con passione, ma anche col distacco dell'ironia. Pagine in cui tra l'altro si legge in filigrana un valore che subito appare per Boffi assolutamente prevalente: quello dell'amicizia. Un sentimento di amicizia che può nascere anche per un animale, come i versi (sempre nel primo volume) dedicati a un rondone. Un riuscito contraltare era poi rappresentato dai collages di Emilio Rissone, a cui mancava semmai il colore. Li i "pezzi" più protratti si alternano altri decisamente brevi, che a volte riecheggiano il modo della filastrocca, altri rifanno il verso all'haiku giapponese. Rimandi per queste sue brevi composizioni possono essere, oltre ovviamente all'Ungaretti dell'*Allegria*, anche certe poesie più vicine a noi, come quelle nel dialetto di Riva San Vitale di Pino Bernasconi: "La roscia di falchitt l'è föra a rösa / L'è giò! La rampa sù la vipera. / Fam e mort."

Al bianco e nero del primo libro rimedia ora la seconda pubblicazione, *Penelopo*, arricchito dalle sfavillanti illustrazioni, ancora di Emilio Rissone e sempre edito da Giampiero Casagrande (il tutto è stato impaginato in modo davvero originale dal figlio di Rissone, Simone). Il volume è una raccolta di pensieri sparsi sul cosiddetto "mistero dell'eterno femminile", ma, si badi bene, non si tratta di un tardo epigono di quelle deprecabili erotomachie invalse anni addietro e che orecchia-

vano banalizzandoli i noti *topoi* dannunziani. Partendo piuttosto dal titolo, si può rilevare, intanto, che esso propone in modo accattivante il ribaltamento dal femminile al maschile del mitico simbolo della fedeltà coniugale: quella Penelope che, a differenza delle mogli di altri eroi della guerra di Troia, aspetta pazientemente il suo Ulisse per vent'anni, tessendo il lenzuolo funebre per il suocero Laerte di giorno e disfacendolo di notte, in modo da avere un pretesto per respingere le proposte matrimoniali dei pretendenti al letto di Ulisse, ai cui piaceri (quelli del letto) pare abbia poi contribuito la stessa Atena, prolungando la durata della prima notte dell'eroe finalmente approdato a Itaca. Tutto questo è evocato ad apertura di libro da un bellissimo collage. A questo proposito va detto che la novità sta nel fatto che tra la cinquantina di testi di Fausto Boffi e le illustrazioni si instaura un dialogo in cui l'immagine non si limita a far da contrappunto, ma spesso sembra stimolare, quasi far nascere qualche testo, o comunque per lo meno interpretarlo aggiungendo nuovi elementi alla riflessione del lettore.

*Penelopo* si curva sull'arcano dei sentimenti, in un tempo in cui la distinzione tra i sessi sembra da un canto esasperata dalla pubblicità e da una mediatizzazione a volte di dubbio gusto, dall'altro sembra invece sfumare in una conquista da parte della donna di territori che sembravano riserve di caccia della maschilità. Nelle pagine di Fausto Boffi, dunque, è sempre presente la capacità di superare i reciproci pregiudizi nei quali si rischia di cadere affrontarsi questi temi. A volte con sottile ironia, altre – e sono la maggior parte – con un esplicito e sentito omaggio alle compagne della nostra vita.

Luca Marchi

Raffaele Crovi, *Linea bassa*, Aliberti, Reggio Emilia 2004, pp. 74.

La sorpresa che coglie il lettore leggendo questo bel volume di Raffaele Crovi è la stessa che lo coglie guardando un tramonto, una bella ragazza, un prato infinito. La gioia che sprigiona questa raccolta di liriche in dialetto che Crovi ha scovato tra le carte di una

giovanile esercitazione poetica, corroborata da tramature verbali di profonda affettività, emerge anche nel commento delle figurazioni con cui Nani Tedeschi ha voluto accompagnare queste poesie: e il connubio trascende la singolarità dell'unione parola-disegno, per dare una colorazione tutta chiara e festosa a quel che Crovi propone nella sua raccolta. Intanto, il titolo *Linea bassa*, che sta a dimostrare, nell'intuizione di "linea lombarda" – quel filo rosso che il dialetto propone sia per l'umiltà della sua pronuncia, sia per i luoghi che hanno informato di sé questi versi. E' logico che qui il dialetto non ha una funzione esplicativa o connotativa, ma si erge sui moduli "per cantare" una Bassa emiliana, un Correggio del 1951, datata, ma viva nell'espressività. I luoghi, soprattutto, in cui il poeta ha studiato, vissuto e scritto questi versi, che accompagnano quasi un diario di un anno, tra mese e mese, con la caratteristica della gioia e del piacere che Crovi ritrova oggi, traducendoli in lingua: luoghi incantati, oggi fissati nella memoria, ma che rivivono dentro le parole come struggenti "situazioni" di una linea che ha demarcato, segnato, fatto rifiorire quelle metamorfosi che sono profonde linee di stacco tra una stagione e l'altra dell'anima.

"Il vino della Veronica" apre la raccolta, ma è un vino dissuasivo di più bollenti desideri erotici, che la Signora di Correggio consigliava al focoso Aretino. L'età della fantasia è richiamata da una visita al cine della Politeama Mariani, ma è una fantasia rossosanguine, evocata da una guerra che ne spargeva molto, con la paura sottile di un destino tragico.

Vi è poi il "sortilegio" di chi legge senza aver davanti l'oggetto dell'affezione: ma la lettura spesso crea dal nulla immagini e situazioni, tuttavia senza la rugosità di una realtà incrinata. Ma ecco la "primavera", la Pasqua, il veglione, i balli, le gonne delle ragazze che si alzano ad accompagnare la danza e il vento della bella stagione.

In questo libro di Crovi la cadenza dei giorni è un susseguirsi di situazioni che l'evocazione crea, imprimendo alla realtà quel velo che è proprio della memoria, e allora ecco in movimento i personaggi cari, i sentimenti, gli "attori" che muovono le scene e animano un teatro dell'affetto. E sulla scena di questa